

Dopo il coinvolgimento nell'inchiesta sui fondi della Cee il regista è tornato a Milano, accolto dal sindaco Borghini «Farò il pendolare, la Svizzera è parte di me»

«Aspetto con dolente serenità il verdetto della magistratura. Resto in aspettativa. Sarò disponibile se ci sarà bisogno di me. Ma pretendo che cambino le regole del gioco»

«Ritiro le dimissioni da italiano»

Strehler ci ripensa. Tornerà a dirigere il Piccolo Teatro?



Giorgio Strehler

Giorgio Strehler torna dalla Svizzera e incontra a Milano Borghini. Non si dimette da italiano, ma continuerà a vivere tra la Svizzera e la Lombardia. In aspettativa e senza stipendio. «Aspetto le decisioni della magistratura», dice. Borghini sembra intenzionato a proporgli la direzione artistica del teatro. «Accetterò solo in cambio di una precisa scelta politica: quella di mutare le regole del gioco».

ELISABETTA AZZALI

MILANO. Si era dimesso da italiano. Aveva annunciato con amarezza la scelta di vivere in Svizzera, la rinuncia al «teatro europeo» che doveva essere il Piccolo di Milano, dopo che i giudici lo avevano indagato per truffa nell'inchiesta sui corsi professionali fantasma. Ieri Giorgio Strehler è tornato. Ha incontrato a Palazzo Marino il sindaco Giampiero Borghini, un incontro informale cui faranno seguito altri appuntamenti, dopo che amici e uomini di cultura avevano invocato il ritorno del «maestro». Magliore dolcevita e cappotto di cammello. Strehler accettato dai flash, lusingato dalla stampa, riconosciuto dalla

mio posto anche se non ci sono. Senza stipendio, ma disponibile ogni volta ci sarà bisogno di me». Una sorta di sospensione del giudizio, dunque, la conferma della propria fiducia nelle istituzioni. E della propria innocenza. «Il sistema della giustizia è una grande conquista di civiltà, ma non sono d'accordo sui tempi lunghi, né sull'indegna rottura del segreto istruttorio». E perché se n'è andato? «Credo che il mio sia un gesto morale, di chiarezza, di onestà, finché non mi vedrò restituire l'onore dalla giustizia la mia posizione non potrà essere che questa. E non capisco chi si scandalizza perché lo rifiuto il rituale indecente di chi resta attaccato all'idea». Finché la vicenda giudiziaria non sarà chiarita, Strehler resterà in disparte. E se il sindaco Borghini, una volta risolte le questioni «diziarie, dovessero offrirmi la carica di direttore del Piccolo Teatro? «Accetterò solo se verrà una fatte scelte politiche», ben precise: ad esempio quella di far rispettare il decreto legge Tognoli di due anni fa, che prevede una par-

dice - e Strehler non se ne deve andare. Nel frattempo lui resterà in Svizzera e vivrà tra Lugano e Milano. «Non per esilio, ma perché la Svizzera è un paese molto vicino a me, esempio di civiltà e convivenza pacifica, che già nel '43 mi accolse quando su di me pesavano due condanne a morte». Allora, cosa succederà al Piccolo Teatro d'Europa? Cosa chiede Giorgio Strehler alla città? «Non fiori né preghiere, ma opere... di bene, dice. E aspettiamo che qualcosa si muova. Davanti al portone lo aspetta Chiambretti. Lui si mette dietro le inferriate e lancia una battuta: lo vedi che sono già in galera? Difende ancora l'architetto Zanuso, una persona che ha fatto grande Milano. Mostra le foto di quello che doveva essere il Piccolo Teatro. «Milano da vent'anni è una città intorpidita e non solo per Tangentopoli», dice. «Ma io non abbandono l'idea di una riforma e voglio vedere come andrà a finire. Sono preoccupato». Per il teatro? «Per quello che sta succedendo in Italia, per le migliaia di disoccupati che riempiono le strade».



L'ex ministro del Trasporti Giorgio Santuz

L'ex ministro accusato per tangenti. Sceneggiata di Sgarbi contro Ayala

La Camera concede l'autorizzazione per l'on. Santuz (dc)

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Ancora una via libera per Tangentopoli. Nell'antico vania attesa che sia designato il relatore sul procedimento nei confronti di Bettino Craxi (lo stesso presidente della giunta per le autorizzazioni, il dc Vairo, o il suo collega di partito Pinza?), la Camera ha ieri deciso che i giudici di Milano procedano penalmente contro l'ex ministro dc dei Trasporti, Santuz, bastare per circa 150 milioni. Il dibattito sul caso Santuz ha dato la stura ad un clamoroso diverbio tra Ayala e Sgarbi che, nel difendere Santuz, ha accusato l'ex magistrato di frequentare con lui salotti dove si sniffa la coca. Ayala ha negato energicamente. «Santuz era stato chiamato in causa da due comitati di Tangentopoli: Alberto Zamorani, ex vicepresidente dell'Italstat, e Roberto Mongini, ex vicepresidente della Sea, la società che gestisce gli aeroporti milanesi di Linate e Malpensa. Il progetto «Malpensa 2000» intendeva decollare, ma quando Santuz divenne ministro le cose si misero in moto e l'appalto per i lavori fu vinto da chi doveva vincere. Allora - due anni fa - partirono i regali: a chi aveva pilotato l'appalto, e a chi - l'esponente dc, nel frattempo non più ministro - aveva agito per la realizzazione del progetto».

Ecco allora Zamorani invitare Santuz all'Harry's Bar di Roma e come gesto di attenzione, consegnargli 100-150 milioni in mazzette di banconote chiuse in buste bianche, spiegherà l'ufficiale pagatore, Zamorani a Santuz. «Arrivano da Milano...». Santuz a Zamorani: «Gia, come vanno le cose a Milano». «C'è un intento persecutorio in questa storia?», si è chiesto il relatore sul caso Giuseppe Ayala (Pri) proponendo a nome della giunta per le autorizzazioni a procedere di consentire al giudice di Pietro e al giudice di Falcone di approfondire le indagini. «Non c'è», ha ammesso l'on. Santuz intervenendo solo per sollecitare il «sì» dei colleghi alla richiesta della procura milanese («Spieghele le mie ragioni ai giudici in cui ho grande fiducia») e quindi senza entrare in contraddittorio con le imbranati testimonianze di Zamorani e Mongini. Prodigio contraddittorio ha

La prossima settimana interrogatorio del principale accusatore, Zamorani

Anas, i giudici decisi a sentire consiglieri e cinque ministri

I giudici romani che indagano su sette anni di appalti Anas ascolteranno Alberto Zamorani che ha riferito ai magistrati milanesi di vent'anni di finanziamenti ai partiti elargiti dall'Azienda strade e i membri dei consigli di amministrazione succeduti nel tempo. Tra i reati che potrebbero essere contestati anche quelli di corruzione e concussione a carico di politici, funzionari e dirigenti Anas.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. «Per vent'anni l'Anas ha finanziato i partiti», aveva dichiarato Alberto Zamorani ai giudici di Milano dell'inchiesta «mani pulite». E adesso l'ex vicepresidente dell'Italstat - finito nell'indagine milanese per le tangenti pagate per il nuovo aeroporto «Malpensa 2000» - verrà ascoltato dai magistrati romani. Savia e Armati, che si occupano degli appalti concessi a trattativa privata dall'Azienda strade tra il 1985 e il 1992. Non è escluso che i magistrati possano convocare nelle prossime settimane a piazzale Clodio anche i componenti dei consigli di amministrazione dell'Anas succeduti nel tempo, e quindi anche come testimoni i ministri che li presiedevano; i reati ipotizzati arrivano fino a comprendere la concussione e la corruzione. Una maxi-inchiesta che potrebbe arrivare fino a toccare qualche ministro. Ai Lavori

pubblici si sono succeduti in questi anni. Nicolazzi, Zamorani, De Rose, Ferri e Prandini. Su Prandini, in particolare, si era soffermato Zamorani a proposito degli appalti per le Colomiane. «L'Anas - ha affermato l'ex vicepresidente dell'Italstat - procede ad inviti diretti delle imprese: in questi casi esiste molta discrezionalità da parte del ministro ed in conseguenza può succedere che un'impresa possa essere favorita rispetto ad altre...». Il sistema dell'invito diretto è stato utilizzato frequentemente dal ministro Prandini (dc, ex titolare dei Lavori pubblici) attraverso il sistema della somnia urgenza...». L'inchiesta della procura romana ingloba quella affidata in un primo tempo al sostituto De Leo (trasmesso alla Direzione nazionale antimafia), relativa agli appalti concessi dalle

Dopo l'insabbiamento si riaprirà il vecchio fascicolo

E dal ciclone Enimont un'altra scossa al Psi

ROMA. Nasce da una denuncia fatta all'autorità giudiziaria romana da un gruppo di azionisti, che già nel 1990 promosse un'analoga iniziativa, l'inchiesta giudiziaria che il procuratore aggiunto di Roma, Ettore Torri, ha aperto sull'Enimont, la società nata dall'accordo intervenuto negli anni scorsi tra Eni e Montedison. La nuova denuncia è stata avanzata a seguito dell'intervista rilasciata dall'ex segretario del Psi, Giacomo Mancini, il quale dichiarò che l'operazione «fu sicuramente connessa a vantaggi patrimoniali per il Psi e che disse cose analoghe ai giudici di Milano dell'inchiesta mani pulite». «La denuncia di tre anni fa, dopo aver provocato una serie di indagini da parte del sostituto procuratore Antonino Vinci, venne archiviata dal giudice per le indagini preliminari su richiesta del magistrato». Adesso Torri, una volta esaminato il carteggio richiesto recentemente all'Enimont, nonché alla Montedison e all'Eni, potrebbe richiedere al giudice dell'indagine preliminare, con una motivata istanza, la riapertura del vecchio fascicolo. Il magistrato, comunque, visto che la nuova denuncia farebbe riferimento al probabile ver-

sabile sbocco di privatizzazione della chimica e che questo aveva influito sulla loro scelta di investimento, mentre le successive dispute avevano danneggiato - a loro giudizio - l'andamento del titolo in borsa. Le azioni Enimont collocate fra il pubblico - l'operazione venne lanciata nel settembre del 1989 - ammontavano al 20% del capitale della società: 850 milioni di titoli sottoscritti al prezzo unitario di 1420 lire. Successivamente, quando fu l'Eni a comprare la quota Montedison (40% di Enimont) per un prezzo totale di 2800 miliardi, fu lanciata un'Opz (offerta pubblica di scambio) tra azioni Enimont e obbligazioni Eni destinate appunto agli azionisti azzeri. L'Opz scattò il 2 gennaio del 1991 concludendosi con esito pieno. Ieri, interpellato sulla vicenda, il ministro Reviglio (che a suo tempo è stato presidente dell'Eni) ha risposto con un no comment. Enrico Faqui, del gruppo dei verdi al parlamento europeo, ha preannunciato un'interrogazione al commissario europeo per la concorrenza, per conoscere le informazioni fornite dal governo italiano alla Cee sulla vicenda Enimont. Gli esponenti della Legambiente Relacci e Bonardi sostengono, in una dichiarazione, che «la chimica italiana è in mani inaffidabili».

Continuano le polemiche dopo la sfuriata di Di Pietro sulla fuga di notizie

Stand per congressi psi pagati a «peso d'oro»

Una nuova pista nell'inchiesta Mani pulite

Nuovo capitolo dell'inchiesta «Mani pulite»: stand pagati a peso d'oro dalle imprese nell'ambito di manifestazioni del Psi, tra cui il congresso di Rimini del 1987. Ne ha parlato l'imprenditore Bartolomeo De Toma, arrestato per gli appalti Enel. Sarà interrogato anche oggi. Domani confronto tra l'ex responsabile energia del Pci, ed ex amministratore Enel, Giovambattista Zorzoli e l'imprenditore Ottavio Pisante. MILANO. Sono stati pagati a peso d'oro gli stand che varie imprese hanno aperto nel corso di manifestazioni nazionali del Psi, tra cui il congresso di Rimini nel 1987. Questa potrebbe diventare una nuova ipotesi di lavoro per gli inquirenti milanesi anticorruzione. Della questione ha parlato loro Bartolomeo De Toma, una delle ultime persone arrestate, 20 ore d'interrogatorio negli ultimi giorni, 8 ore anche ieri, dalle 11 in poi. E oggi un'altra giornata davanti al

giudice. Ha fornito la sua versione sul conto bancario svizzero in cui l'imprenditore Ottavio Pisante dice di aver versato mazzette destinate al Psi nazionale. Ha confermato che moltissime imprese hanno pagato, per anni e anni, allo scopo di ottenere appalti pubblici. Domani mattina si svolgerà il confronto tra Giovambattista Zorzoli, ex responsabile Energia del Pci ed ex amministratore dell'Enel, e Ottavio Pisante, che sostiene di avergli pagato diverse decine di milioni per ottenere l'inserimento della sua impresa, l'Emil, tra quelle preselezionate dall'ente. Zorzoli ha sempre negato questa circostanza. Intanto una sfuriata del pm Antonio Di Pietro ha aperto un dibattito. L'altro ieri se l'era presa con quelli che aveva definito «giornalisti», a proposito della divulgazione dell'esistenza di un conto corrente cifrato, in una banca elvetica,

nel quale l'imprenditore Pisante ha detto di aver versato mazzette destinate al Psi. Ieri è intervenuto anche il pm Piercamillo Davigo, membro del pool di «Mani pulite». «I cronisti - ha detto - hanno svolto un ruolo importante per far capire alla gente la gravità dei fatti scoperti dall'inchiesta ma la tempestività con cui riferiscono certe notizie può nuocere». Se tempestività significa descrivere un fatto prima che questo accada, allora si possono creare problemi per le indagini che sono in corso. Come quelle non si è mai posto in discussione il diritto-dovere dei giornalisti di informare. È intervenuto pure il presidente della commissione giustizia della camera, il dc Giuseppe Gargani. Negli scorsi mesi si era distinto nel proporre misure più dure contro i cronisti giudiziari troppo curiosi. Ora si è scoperto difensore della stampa. «Il problema non è la stampa e le colpe dei giornalisti - ha detto - ma il dolo gravissimo di chi rivela notizie riservatissime e utili per le indagini. Comunque, il sostituto Di Pietro lancia un allarme davvero emblematico sulla difficoltà di poter vivere una situazione di serenità». «Mi chiedo come mai il giudice Di Pietro si accorga solo adesso delle fughe di notizie, che peraltro sono perenni in questa vicenda», ha affermato Alberto La Volpe, direttore del Tg2. Il presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti, Gianni Faustini, ha osservato: «In casi del genere il diritto-dovere di cronaca non deve essere di ostacolo al buon andamento delle indagini». Dello stesso parere il vicepresidente del gruppo Dc alla Camera, Ombretta Fumagalli Carilli. Sandro Curzi, direttore del Tg5 ha preferito sdrammatizzare: «Non mi sento assolutamente offeso dalle dichiarazioni del giudice Di Pietro. Credo che siano da considerarsi solo come una battuta».

Dura requisitoria del segretario generale della Cei, mons. Tettamanzi

«Politici corrotti o a vita è arrivata l'ora di farvi da parte»

C'è un tempo per sedere sui banchi di Montecitorio o di Palazzo Madama e c'è un tempo per sedere su altre panchine. Lo afferma mons. Tettamanzi invitando molti politici a mettersi da parte, non solo perché travolti da scandali, ma perché non ci sono leggi o norme che prescrivano ai politici di essere deputati, ministri, segretari di partito a vita. Quando il potere è «demoniaco» perché non è «servizio». ALCESTE SANTINI

ROMA. In un momento in cui la politica è stata investita dagli scandali e dai rapporti di tanti uomini politici con gli affari e, persino, con la mafia, il segretario generale della Cei, mons. Dionigi Tettamanzi, interviene per sollecitare il rinnovamento sia delle persone, sia dei contenuti, a «volare pagina». E lo fa parafrasando il detto biblico per cui «c'è un tempo per nascere e c'è un tempo per morire, un tempo per piantere e un tempo per ridere» così come «c'è un tempo per sedere sui banchi di Montecitorio o di Palazzo Madama e c'è un tempo per sedere su altre panchine». D'altra parte, non è prescritto da nessuna legge di uno Stato moderno o da una norma morale che delle persone debbano fare sempre i deputati, ministri o i segretari dei partiti per cui anche per loro arriva il tempo di «mettersi da parte» e per molti di essi questo tempo è arrivato: anche se taluni si ostinano a non capire. È una lunga riflessione che mons. Tettamanzi svolge nel libro-intervista curato da Domenico

Del Rio dal titolo «Una fatica da cristiani» e si rivolge, prima di tutto, ai cattolici che tali si dichiarano in politica o addirittura, militano in un partito come la Dc che continua a dichiararsi di ispirazione cristiana, ma l'accusa è rivolta a tutti coloro, e sono troppi, che hanno scelto come mestiere «il servizio del potere». Nella politica italiana - sostiene Tettamanzi - «è necessario un rinnovamento non solo nei contenuti, ma anche delle persone e più di un personaggio politico dovrebbe essere messo a tacere, e non perché non sono comportato bene o non sono in forza di proseguire o sono stato raggiunto da qualche accusa, ma perché anche la situazione storica ha le sue esigenze». Il segretario generale della Cei si sofferma, poi, a considerare come il potere possa diventare «demoniaco» e «folle» ed avviene quando, invece di essere «servizio», si allaccia con «la potenza del denaro». In questo caso si realizza «la grande prostituzione fatta di potere e ricchezza, condannata e spregiata dall'Apocalisse: la città è divenuta dimora di demoni, rifugio di tutti gli spiriti immondi». Per mons. Tettamanzi, il mondo politico italiano, pur con le dovute eccezioni e con la presenza in esso di forze che tengono viva la speranza per un cambiamento che tarda a venire, «è dentro in pieno a questa situazione nel bene e nel male. Forse è più nel male se sono venuti i tanti fenomeni di corruzione che sono stati messi in luce. È evidente che non ci sono spracchi le mani, aggiunge: «Pensavano di essere padroni indisturbati, anziché servi pronti a lasciarsi disturbare dal bisogno degli altri. Pensavano di poter continuare, con accordi interni e trasversali, a tenere il potere. Pensavano di non dover mai rispondere a nessuno delle loro azioni, coperti dalle diverse forme di privilegio e di immunità. Proprio il contrario del potere politico come servizio». Una requisitoria amara ma che incita a reagire ed a sperare.